



Quando il fronte diventa ponte. Esperienze di confine

di Carlotta Larocca

È l'etimo stesso a suggerire la natura ambivalente ed ossimorica del termine confine.¹ Ambivalente, poiché confinare qualcosa significa delimitarla, escluderla, renderla altro da ciò che resta fuori dal confine, ma al contempo unire, mettere insieme tutto quello che viene compreso all'interno del confine stesso; ossimorica, dal momento che, da un punto di vista strettamente logico, il prefisso è in netta contrapposizione con il tema del vocabolo. È dunque l'etimologia a fornire una prima spia dell'essenza e del significato del confine, che si configura così come elemento discriminante ed esclusivo (verso l'esterno) da un lato, unificante ed inclusivo (verso l'interno) dall'altro. A questa si aggiunge un'ulteriore doppiezza: ad un significato concreto del termine – confine fisico tra entità territoriali – se ne accompagna uno astratto – confine tra proprietà non territorialmente marcate, tra comunità e dunque abitudini, usi, costumi, ideologie. Se, da un lato, confine reale e confine ideologico possono spesso coincidere; dall'altro, altrettanto spesso, accade che un confine concreto possa essere superato e ricompreso in un più ampio confine ideologico-culturale.

¹ Dal latino *confine*, neutro dell'aggettivo *confinis* ('confinante'), composto di *cum* e tema di *finire* ('delimitare').



1. "TERRA DI NESSUNO"

Esiste un luogo fisico ben preciso, la trincea che, a parere di chi scrive, meglio di ogni altro concretizza la natura duplice ed ossimorica del confine. Zona liminare, ostacolo reale, limite concreto, la trincea può tuttavia trasformarsi, in virtù della drammaticamente unica esperienza che permette di vivere, in un ponte, in un tramite verso l'Altro, nelle sue accezioni di persona, paesaggio ed assoluto. Luogo fisico di confine, dunque, che separa ma allo stesso tempo favorisce (o impone) il contatto.

Lo scoppio della prima guerra mondiale fu salutato in tutta Europa da un'ondata di entusiasmo senza pari. Quali che fossero le reali ed individuali motivazioni alla base della scelta interventista dei singoli, è innegabile che la popolazione europea fu travolta da "un'esplosione di irrazionalità, una follia o una illusione di massa" (Leed [1979] 2014: 60), inspiegabile razionalmente. È noto che questa ondata di euforia, con un anno di ritardo, interessò anche la popolazione italiana. In moltissimi salutarono con entusiasmo la scelta interventista del governo italiano e tanti di questi corsero ad arruolarsi. Per la quasi totalità di loro, l'impatto con la realtà della guerra fu devastante. Il primo colpo all'entusiasmo interventista fu inferto dal contatto con la morte;² quello definitivo dal sistema di trincea.

La trincea "era la più chiara rappresentazione della posizione difensiva intatta, la perfetta rappresentazione di un confine, della delimitazione del proprio territorio" (Leed [1979] 2014: 137); luogo fisico, dunque, confine reale e concreto. Fin da subito, tuttavia, tale zona liminare si palesò nel suo valore simbolico, caricandosi di un significato altro: "il più vivo ricordo della guerra, per [...] molti [...], è proprio l'immagine del bordo, del confine, di ciò che 'sta fra' – l'immagine, cioè, della Terra di nessuno" (Leed [1979] 2014: 25). Ma "ciò che 'sta fra'", oltre e più che essere un ostacolo, è qualcosa che può e deve essere colmato, attraversato, superato, finendo così per tramutarsi in ponte. La trincea divenne pertanto, oltre che un luogo di separazione – dal nemico come dalla patria, da cui i soldati iniziarono ben presto a sentirsi distanti ed incompresi – un luogo di contatto umano, tanto con il commilitone quanto con il nemico.³ L'esperienza di trincea sconvolse dunque le aspettative, le certezze ed i riferimenti dei soldati; i quali, spiazzati e devastati dall'avvilimento sociale e spirituale che li travolse, dovettero cercare una via di fuga e la trovarono in un processo di identificazione. Tale processo prese due direzioni diverse e, solo in apparenza, opposte: verso i propri commilitoni e verso i propri nemici.

² "[S]ubito dopo i primi giorni" ci si accorse "che in guerra, avanti tutto, si muore; poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo appena c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi" (Stuparich [1931] 2015a: 7).

³ "La disillusione [è] un processo irreversibile, il cui risultato è un'interiorizzazione, un tentativo da parte del combattente di derivare la propria identità dalle realtà di guerra, dalle proprie relazioni con i camerati e con il nemico che diventa – in ultima analisi – più familiare e degno di rispetto di tutti coloro che, in patria, rimangono estranei alla struttura tragica della guerra" (Leed [1979] 2014: 106).



È noto che il cameratismo non fu un prodotto inedito e circoscritto alla prima guerra mondiale, ma le particolari ed inusitate peculiarità dell'esperienza bellica dovettero intensificarlo, modularlo in alcune sue sfumature particolari e, soprattutto, prostrarlo ben oltre la reale esperienza di guerra.⁴ Fatto certamente più singolare fu la nascita di un forte sentimento di identificazione con il nemico, sorprendente non tanto per la sua novità quanto per la sua diffusione capillare nella maggior parte dei combattenti, come ci è noto da resoconti, relazioni, cronache ed altro genere di testimonianze. Il confine fisico costituito dalla trincea e la sua particolare conformazione furono determinanti in questo percorso di avvicinamento al nemico, che poi altro non è che superamento – ideologico ed ideale più che reale – del confine stesso:

L'invisibilità privò il nemico di ogni sembianza umana [...]. Imbattersi faccia a faccia in uomini che erano stati resi completamente estranei dalla propaganda e da reiterati e infruttuosi attacchi e scoprire che "erano come noi", fu un'esperienza sconvolgente, che rivelò a tanti ciò che avevano ormai dimenticato: la sostanziale somiglianza tra gli uomini. La rottura del diaframma che separava il noto dall'ignoto provocò il brivido dell'identificazione in chi la sperimentò (Leed [1979] 2014: 32).

Riassumendo, l'esperienza della trincea stravolse e disorientò completamente la maggior parte dei combattenti, i quali, per sopravvivere al dramma della realtà che li circondava, cercarono e trovarono conforto nel rapporto con l'Altro; Altro che trovarono nei propri confratelli *in primis*, nel paesaggio e nella natura, nei propri cari, e, da ultimo ma non meno importante, nei propri nemici, uomini come loro, che stavano vivendo la loro stessa tragedia. Parallelamente a questo processo di identificazione nell'Altro, si svolgeva il percorso di perdita di significato della guerra, innescato tanto dalla già citata fase di disillusione che caratterizzò l'esperienza bellica, quanto dalla stessa parabola di avvicinamento al nemico. Per queste ragioni molti volontari, pur portando quasi sempre a termine il proprio dovere, finirono per rinnegare le proprie scelte e concludere che la guerra, tanto esaltata, desiderata e decantata, non fosse stata altro che un'immane tragedia, un terribile errore.

2. GIUSEPPE UNGARETTI: AL DI LÀ DEL PONTE

Si è insistito a più riprese sulla duplice natura del termine confine, individuando nella trincea l'esempio che meglio la rappresentasse. Ebbene, esiste un autore che ha sperimentato, compreso e urlato tale doppiezza più di chiunque altro: Giuseppe Ungaretti. Questi, a partire da una condizione di drammatica costrizione al di qua di un rigido confine fisico, ha superato il limite storico-politico, ideologico ed esistenziale tra

⁴ Per un'interessante analisi del fenomeno del *reducismo* relativo al primo conflitto mondiale, si veda il capitolo "Il veterano fra fronte e patria" (Leed [1979] 2014: 257-282).



il sé e l'Altro, quasi come si trattasse di un "passo" inevitabile, congenito, proprio della condizione di essere umano.

Nel dibattito accesosi in Italia all'indomani dello scoppio della prima guerra mondiale, Ungaretti, come noto, si schierò con decisione tra gli interventisti; pur dichiarandosi, infatti, "un uomo della pace", riteneva "che la guerra s'imponesse per eliminare finalmente la guerra" (Ungaretti [1969] 2013: 583). Si arruolò dunque volontario e partì per il fronte come soldato semplice nel 19° reggimento di fanteria dell'esercito italiano. La sua esperienza è testimoniata dalla raccolta poetica *Il porto sepolto*,⁵ il diario dell'inferno ungarettiano. Nonostante il totale disinteresse per il resoconto documentaristico delle vicende belliche, la sua raccolta poetica si configura, infatti, come un diario a tutti gli effetti, con tanto di precisazione di luoghi e date; resoconto e testimonianza del viaggio all'interno del combattente (il soldato Ungaretti e al contempo il soldato comune), personale 'esame di coscienza, in un primo momento non destinato alla pubblicazione.⁶

Ciò che emerge chiaramente dalla lettura delle liriche che compongono questo diario è la parabola evolutiva del pensiero ungarettiano, perfettamente in linea con quanto affermato sopra a proposito degli effetti della trincea sul comportamento e sul pensiero del combattente in generale. La trincea costringeva il poeta immobile ed inerme dietro un confine, "[b]uttato vicino / A un compagno / massacrato / Con la sua bocca / Digrignata / Volta al plenilunio / Con la congestione / delle sue mani| Penetrata[gli]" nell'animo ("Veglia": 63, vv. 2-10), di fronte ad immagini di una brutalità e tragicità che forse solo la pregnanza ed il potere evocativo della parola ungarettiana potevano rendere in maniera adeguata. Circostanze così drammatiche spinsero Ungaretti ad indagare il "porto sepolto" nascosto in sé stesso ed in ciascun uomo, l'assoluto, la Verità e l'essenza dell'esistenza. È da queste riflessioni che nasce la constatazione della miseria della sua condizione di soldato, che è però la medesima di ogni altro soldato, a prescindere dalla divisa che indossa: erano tutti i soldati, tutti gli uomini, a vivere "come / D'autunno / sugli alberi / Le foglie" ("Soldati": 125, vv.1-4). È chiaro che, constatato ciò, nessun ordine, grado, divisa potessero più contare alcunché; inevitabile era il passo finale che andava oltre il sentimento di cameratismo tra compagni e portava ad una completa identificazione con l'Altro, fosse esso commilitone o nemico.

⁵ *Il porto sepolto*, edito ad Udine nel 1916, fu poi ampliato e dilatato in *Allegria di naufragi* nel 1919, quindi ricomposto nelle edizioni dell'*Allegria* del '31, '36 e '43, e confluì infine in *Vita d'un uomo* nel 1969.

⁶ "Non avevo idea di pubblico, e non avevo voluto la guerra e non partecipavo alla guerra per riscuotere applausi, avevo, ed ho oggi ancora, un rispetto tale d'un così grande sacrificio com'è la guerra per un popolo, che ogni atto di vanità in simili circostanze mi sarebbe sembrato una profanazione [...]. Di più, m'ero fatto un'idea così rigorosa, e forse assurda, dell'anonimato in una guerra destinata a concludersi, nelle mie speranze, colla vittoria del popolo, che qualsiasi cosa m'avesse minimamente distinto da un altro fante, mi sarebbe sembrata un odioso privilegio e un gesto offensivo verso il popolo, accettando la guerra nello stato più umile, avevo inteso dare un segno di completa dedizione" (Ungaretti [1969] 2013: 583).



FRATELLI

Mariano il 15 luglio 1916

Di che reggimento siete
fratelli?

Parola tremante
nella notte

Foglia appena nata

Nell'aria spasimante

involontaria rivolta

dell'uomo presente alla sua

fragilità

Fratelli. ("Fratelli": 77)

Sono le stesse scelte stilistiche ungarettiane a suggerirci la chiave di lettura della lirica: il soldato che vive la trincea e sperimenta quotidianamente l'inferno della guerra, giunge alla piena consapevolezza della fragilità, propria e dell'intero genere umano; di fronte a ciò non può che compiere una silenziosa rivolta contro le particolari circostanze della guerra, che spingono all'egoismo ed alimentano l'istinto di autoconservazione; e contro le consuetudini della vita militare, che impongono di riconoscere un uomo come compagno o nemico in base alla sua divisa. È significativo che tale rivolta sia definita "involontaria", indicando che essa non è frutto di una riflessione consapevole o di una scelta razionale, bensì naturale inclinazione, connaturata all'uomo. Sotto questo aspetto, il messaggio ungarettiano assume una forte connotazione sacra, dalle tinte cristologiche ed evangeliche. La *pietas*, che sorge spontanea nell'uomo che riconosce nell'altro un soggetto sofferente come sé, fa pronunciare con un fil di voce la domanda con cui si apre il componimento, che altro non è che lo stesso messaggio del poeta (non è certamente un caso che la parola "fratelli" sia ripetuta per ben tre volte, nel titolo, in apertura e in chiusura di componimento): non contano il ruolo, il reggimento, né l'esercito di appartenenza; l'umanità, il destino, l'essenza sono le medesime. Il percorso di superamento del confine ideologico – attraverso l'esperienza del confine fisico costituito dalla trincea – è dunque compiuto, l'identificazione con il nemico è completa:

[Q]uella tragedia [la guerra] portava l'uomo a incontrarsi nel massacro. Nella mia poesia non c'è traccia d'odio per il nemico, né per nessuno: c'è la presa di coscienza della condizione umana, della fraternità degli uomini nella sofferenza, dell'estrema precarietà della loro condizione. C'è volontà d'espressione, necessità d'espressione, c'è esaltazione [...] quasi selvaggia dello slancio vitale, dell'appetito di vivere, che è moltiplicato dalla prossimità e dalla quotidiana frequentazione della morte. (Ungaretti [1969] 2013: 582-583)



Si è già parlato di come questo percorso di avvicinamento ed identificazione con il nemico procedesse sostanzialmente parallelo a quello di perdita di significato della guerra: constatato che il nemico è un fratello, battersi contro di lui non può avere più alcun senso, sarebbe una lotta civile, intestina e fratricida. Ed infatti, riprendendo in mano il già citato passo in cui Ungaretti spiega le ragioni del suo interventismo, ecco che salta agli occhi un altro passo, in cui il poeta sembra rinnegare, di fatto, la sua scelta e perfino la guerra stessa: dopo aver affermato di aver sostenuto l'intervento perché convinto che "la guerra si imponesse per eliminare finalmente la guerra", aggiungeva: "Erano bolle, ma gli uomini a volte s'illudono e si mettono in fila dietro alle bolle" (Ungaretti [1969] 2013: 583). L'affermazione è tratta da *Vita d'un uomo*, allestito diversi decenni dopo la fine del conflitto; non ci è dato sapere, dunque, a che altezza cronologica il poeta sia giunto a tali conclusioni. Una simile riflessione è certamente iniziata, ma non necessariamente conclusa, negli anni trascorsi in trincea. Ma questo sembra non contare molto.

Si è detto che l'esperienza fisica della zona liminare ha spinto Ungaretti a superare il confine e compiere un processo di identificazione con l'Altro. Fin qui si è parlato dell'Altro in quanto persona, ma non si può prescindere da un cenno ad almeno due ulteriori aspetti assunti da tale concetto. In primo luogo si fa riferimento all'Altro come natura, paesaggio, che torna in molti componimenti come interlocutore privilegiato e specchio dell'anima del poeta, in cui l'io lirico più volte si riflette, immedesima, perde. Il poeta arriva così a riconoscersi "una docile fibra / dell'universo" ("I fiumi": 81, vv. 30-31).⁷ Lo strumento principe che permette all'autore di esprimere questa sorta di fusione panica è l'analogia, che mette l'io sullo stesso piano del mondo scarnificato, desolato, preda di una catastrofe immane, che lo circonda, esprimendo così la coincidenza deformante di umano e minerale.

Ma l'esperienza del confine-ponte ha avuto almeno un'altra conseguenza che non può essere taciuta: il *salto* ha costretto l'autore ad un profondo ripensamento di convenzioni linguistico-letterarie vigenti e storicamente accettate. La parola poetica ed il linguaggio appartenenti alla tradizione apparivano al poeta in tutta la loro inadeguatezza di fronte alla nuova, tragica condizione umana. Il risultato di tale ripensamento fu la creazione di "una lingua poetica italiana del Ventesimo secolo, non somigliante ad alcun'altra, popolare tanto da poter resistere al tempo e, soprattutto, lingua parlata: parlata ieri come oggi, perché nata semplice, spontanea" (in Piccioni [1969] 2013: 15). Ungaretti liberò dunque la parola da ogni incrostazione letteraria e fisica, quindi mirò alla ricerca della sua essenzialità, alla sua vita segreta. Fu così che la parola divenne λόγος, generato dalla realtà e al contempo messaggio verso la realtà; strumento di indagine che scava nel profondo – dell'uomo e della realtà – con la speranza di raggiungerne il "porto sepolto". Ecco che la parola-λόγος si è fatta tramite, ponte, tra individuo ed assoluto, tra soggetto empirico ed universalità; ecco che l'esperienza di trincea ha permesso un altro salto. Il segreto racchiuso nel "porto sepolto" è tuttavia destinato a rimanere tale; la poesia riesce a coglierlo ma è inabile a

⁷A titolo esemplificativo, si vedano anche le liriche "Annientamento" (67-68) e "Sono una creatura" (79).



decifrarlo: “la parola ci riconduce, nella sua oscura origine e nella sua oscura portata, al mistero, lasciandolo tuttavia inconoscibile” (in Piccioni [1969] 2013: 8).⁸ La parola poetica ha ormai assunto valore profetico, movendo “dalla necessità di strappare la maschera al reale” (in Piccioni [1969] 2013: 15).

L’esperienza di confine – da intendersi qui come confine fisico e concreto, spaziale, e da identificarsi con la trincea – ha dunque avuto su Ungaretti un effetto solo apparentemente paradossale ed in realtà perfettamente rispondente all’etimo ossimorico del termine e alla sua ambivalenza di significato. Nell’esperienza del poeta il limite si è trasformato in ponte, permettendogli di passare *oltre*, nello schieramento nemico, nel paesaggio carsico circostante la trincea, nella natura tutta ed ancora più in profondità, verso l’essenza stessa della realtà, quel “porto sepolto” nascosto dentro di noi e negli abissi dell’esistenza umana.

A dimostrazione del ruolo determinante svolto dal confine – fisico e non – in questo processo, si opera un confronto con le vicende di altri due letterati italiani che, a partire da esperienze esistenziali e belliche simili, per quanto non sovrapponibili a quella ungarettiana, non giunsero al medesimo approdo ideologico o letterario.

3. CARLO EMILIO GADDA: DIETRO IL RETICOLATO

Come Ungaretti, Carlo Emilio Gadda fu acceso interventista; ma il suo interventismo era di natura ben diversa da quello del primo. L’idea gaddiana di Patria risulta fortemente idealizzata, secondo i dettami di una tradizione risorgimentista, trasmessagli in primo luogo dal microcosmo familiare: nella guerra egli cercava, pertanto, soprattutto un passato da rinnovare e saldare al presente.

Come Ungaretti, poi, Gadda trascrisse la propria esperienza di guerra in un diario, il *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)* (Gadda 1991), in cui affiancò, ad un dettagliato resoconto dei giorni di combattimento, la cronaca della sua permanenza in due diversi campi di prigionia tedeschi. Ad accomunare i due diari è certamente il carattere di immediatezza, provata, nel caso del *Taccuino*, tanto dall’analisi filologica dell’originale,⁹ quanto dal fatto che Gadda, finché visse, non volle che il suo memoriale venisse alla luce. Il carattere di scrittura privata è altro elemento comune ai diari gaddiano ed ungarettiano. Mentre però Ungaretti mutò presto la propria opinione, scegliendo di pubblicare il proprio lavoro, Gadda rimase fermo nel suo proposito per tutta la vita. Questa divergenza deriva dalla diversa concezione che gli autori avevano della propria opera: se il primo scrisse per impossibilità di tacere e necessità di comunicare; il secondo aveva scopi ben più pratici. Egli stesso intitola una sezione delle sue pagine “I particolari della battaglia dell’Isonzo e della mia cattura raccolti pro-memoria, in caso di accuse. (Narrazione per uso personale, scrupolosamente veridica)” (Gadda 1991: 57).

⁸ Si veda anche la lirica “Il porto sepolto” (61).

⁹ “[i]l testo è tutto di primo getto, con qualche aggiunta interlineare e pochissime correzioni” (Gadda 1991: 147).



Gadda, infatti, volontario come Ungaretti, ricoprì nell'esercito italiano un ruolo ben diverso da quello del soldato semplice, in qualità di ufficiale degli alpini (di qui spiegato il suo timore di possibili accuse per la disfatta di Caporetto). L'esperienza di guerra gaddiana dovette dunque essere ben diversa da quella ungarettiana, essendo stato Gadda, peraltro, dislocato nelle zone arretrate del fronte. In sostanza egli non visse direttamente (o comunque non con la stessa intensità e frequenza di Ungaretti) il confine fisico costituito dalla trincea. Questo, sommato alla tragica esperienza della prigionia, dovette distinguere nettamente il suo percorso da quello ungarettiano, impedendogli di compiere il salto al di là del confine stesso.

Dopo un dettagliato resoconto della ritirata seguita alla disfatta di Caporetto, che fu causa per l'ufficiale di stupore, incredulità, sconcerto e grandissima umiliazione, si apre l'amaro capitolo della prigionia (ben più interessante, ai fini del presente discorso, perché alla minuziosa cronaca si aggiunge la relazione di stati d'animo ed opinioni dell'autore). Da una lettura delle pagine scritte nel campo di Rastatt traspaiono chiaramente la desolazione e la disperazione del prigioniero: da un lato il forte malessere fisico, dall'altro il disagio psichico ed il dramma spirituale. All'insaziabile sensazione di fame e alla "angustia per la Patria" si aggiungono, ad acuire la disperazione, l'ambiguo rapporto con i propri compagni e quello, durissimo, con i nemici. I commilitoni sono descritti con termini duri: nei resoconti delle battaglie ne sono sottolineate codardia e viltà (mai attribuiti, in effetti, ai componenti della propria brigata); in quelli della prigionia spiccano il loro egoismo e la diffidenza, fino ad arrivare al vero e proprio rancore nei confronti dell'autore, ogniqualevolta egli riceve un pacco con dei viveri da casa o allorché si risolve di accettare l'incarico di ufficiale di cucina. Parole ancora meno lusinghiere sono riferite ai nemici ed ai carcerieri, di cui, prima di tutto, è sottolineata la crudeltà: "[n]on siamo prigionieri, ma carcerati. Ci umiliano, ci indeboliscono fisicamente"; e ancora: "[s]opra di noi la brutale, inflessibile vendetta del nemico, il suo odio implacabile. Nessuna plebe, nessun vinto nessuna massa di schiavi è stata mai così duramente trattata" (Gadda 1991: 26 e 43).

A partire dalla drammatica condizione di prigioniero – sommata al fatto che Gadda non visse in prima persona la zona liminare – si ebbero due conseguenze: da un lato il rimpianto per la "superba vita del soldato" e per la guerra di trincea; dall'altro la quasi totale assenza di cameratismo e, di più, l'equiparazione di compagni e nemici (in senso negativo, stavolta, in maniera del tutto opposta a quella ungarettiana) e la conseguente maturazione di un sentimento di ostilità tanto verso i primi quanto verso i secondi.

In confronto all'inattività, alla passività e soprattutto all'impotenza del prigioniero, la vita del soldato appariva agli occhi di Gadda ammirevole, invidiabile. Se si pensa all'esperienza ungarettiana sembra impossibile e perfino paradossale che la vita del soldato potesse essere definita "superba": i ricordi dell'alpino appaiono chiaramente deformati dalla condizione di prigioniero; a questo si aggiunga il fatto che la vita militare che Gadda sperimentò dovette di fatto essere, per le suddette ragioni, ben lontana da quella del soldato di trincea protagonista del diario ungarettiano. Proprio la considerazione della trincea è al centro di un'altra profonda differenza tra i due letterati: se Ungaretti la considerava un inferno, Gadda, impotente



nella sua condizione di prigioniero, finiva per esaltarla e per desiderare – altro paradosso – di combattervi, “piacendo[gli] soprattutto la vita di trincea per quel senso di difficoltà e durezza speciale che essa offre” (Gadda 1991: 63).

La misera vita del prigioniero, poi, e la durezza ed ostilità di compagni e nemici, portarono Gadda a porre sullo stesso piano le due categorie: “Mi sento orribilmente solo nella orribile folla dei compagni: non compagni, ma quasi nemici” (Gadda 1991: 143). Non emerge dalle pagine gaddiane alcun sentimento di cameratismo nei confronti dei compagni, se si eccettua la soddisfazione per il comportamento dei propri sottoposti durante la ritirata. Al contrario, affiora un forte isolamento dell’ufficiale – certamente generato anche dall’atteggiamento degli stessi commilitoni nei suoi confronti – ed un per nulla nascosto astio nei loro confronti, non esente, peraltro, da punte di aristocraticismo: “[s]ono esposto alle maldicenze dei colleghi aguzzati dalla fame e dalla loro proterva ignoranza; i più sono una vile plebe, indegna del grado che riveste; sono coloro che hanno consegnato la pianura veneta alle divisioni tedesche” (Gadda 1991: 139).

Non c’è distinzione, dunque, tra nemici e compagni e non c’è traccia alcuna dell’ungarettiana immedesimazione con il nemico. Di conseguenza, manca qualsiasi forma di rinnegamento o almeno ripensamento della guerra, pur percepita nella sua drammaticità.

In conclusione, Gadda, diversamente da Ungaretti, non visse il confine fisico costituito dalla trincea; questo, cui si aggiunge la dolorosa esperienza della prigionia, gli impedì di oltrepassare il confine ideologico, di identificarsi con il nemico e di rinnegare la guerra. In sostanza, l’amor di patria gli precluse la *ratio* politica, e la non-esperienza della zona liminare, la *pietas*.

4. GIANI STUPARICH: NELLA “TERRA DI NESSUNO”

Ancora diversa è l’esperienza di Giani Stuparich. Anche in questo caso, è ancora un confine fisico – quello che divide Italia ed Impero austro-ungarico – a determinare l’evoluzione del pensiero dell’intellettuale, facendo del giuliano un cittadino dell’*oltre*, che sente di appartenere all’*aldiquà*. La parabola evolutiva del pensiero stuparichiano è molto simile a quella ungarettiana, ma essa giunge ad un approdo parzialmente differente e per alcuni versi apparentabile, ancorché solo in apparenza, a quello gaddiano.

Bruno Rombi ha notato un particolare interesse di Stuparich “per l’idea di ‘confine’, inteso come *topos* che definisce l’area entro cui si manifesta, oltre al senso della propria libertà intellettuale, l’identità familiare e sociale del popolo cui ci si sente di appartenere per storia, tradizioni, consuetudini, cultura” (Rombi 2012: 203). Il triestino, dunque, considerava l’ambiguo termine nella sua accezione astratta e simbolica, non in quella fisico-concreta: è evidente che in lui le due accezioni non potessero coesistere, essendo Trieste *al di là* del confine politico (concreto) che la separava dal Regno d’Italia, ma essendo percepita dal giuliano come appartenente all’*al di qua*. Accanto a questa forma di confine, egli visse direttamente anche la zona



liminare costituita dalla trincea ed entrambe le esperienze risultano determinanti nell'evoluzione del suo pensiero.

Giani Stuparich fu, come Ungaretti e Gadda, acceso interventista. Il suo era un interventismo democratico, che considerava quella che si stava combattendo una sorta di quarta guerra di indipendenza italiana, unica possibilità per conquistare le 'terre irredente' e portare a compimento l'unità d'Italia. Il suo interventismo, derivato da quello che è stato definito un 'patriottismo progressivo', rientrava nell'ottica di un europeismo di stampo mazziniano.

Con queste convinzioni, egli disertò l'esercito imperiale, per arruolarsi volontario in quello italiano, insieme al fratello Carlo e all'amico Scipio Slataper. Dopo due mesi trascorsi in trincea come soldato semplice, fu promosso ufficiale e trasferito, ma fece richiesta – ed ottenne – di essere stanziato nuovamente in trincea, come sottotenente al 1° reggimento granatieri di Sardegna. Se il grado lo apparenta all'alpino Gadda, la sua esperienza della guerra dovette essere ben più vicina a quella del soldato semplice Ungaretti. Nel 1916, poi, Giani fu fatto prigioniero e visse in diverse località dell'Austria, sotto falso nome, con il costante timore di essere scoperto ed ucciso. La prigionia è un altro elemento che accomuna l'esperienza stuparichiana a quella gaddiana, tuttavia non sufficiente a far giungere i due alle medesime conclusioni circa l'identità del nemico ed il valore della guerra: troppo distanti rimanevano le esperienze vissute e le motivazioni che li spinsero a sostenere il conflitto.

Come Ungaretti e Gadda, poi, Stuparich scrisse della sua esperienza di guerra. Essa è riassunta in quella che molti studiosi considerano alla stregua di una trilogia: i *Colloqui con mio fratello*, amaro bilancio dell'esperienza bellica; un diario di guerra, intitolato *Guerra del '15*, che racconta settanta giorni di trincea e combattimenti (2 giugno-8 agosto 1915); il romanzo *Ritornarono*, dalla forte cifra autobiografica.¹⁰ Le motivazioni alla base della sua scelta di raccontare l'esperienza di guerra sono ancora diverse rispetto ai due autori di cui ci si è occupati: in Stuparich la scelta è dettata sostanzialmente dal peso della memoria, dalla necessità di dare un senso all'inferno della guerra, di trasformare l'immane tragedia in un messaggio di civiltà. Non c'è, nei suoi scritti, alcuna traccia di retorica; manca qualunque esaltazione del bellicismo: la scrittura nasce dalla necessità di testimoniare – si direbbe di giustificare.

Ebbene, l'evoluzione del pensiero stuparichiano, inizialmente parallela a quella ungarettiana, è ben visibile nel diario *Guerra del '15*. La cronaca si apre sul clima festoso che accompagna la partenza dei volontari da Roma. Se a dare una spallata iniziale al generale entusiasmo interventista è il primo incontro con la morte, ad annientarlo completamente è l'esperienza della trincea, vista peraltro sotto una duplice luce: essa è, da una parte, luogo di morte, in cui si vedono perire i propri compagni, e diabolica prigione che inchioda i soldati al terreno, distruggendo ogni spinta vitalistica; dall'altra è culla "che dà riposo e protezione" (Stuparich [1931] 2015: 143) e risponde all'istinto di conservazione dell'uomo. Ad ogni modo, l'esperienza annienta ogni idealismo, e lo fa in un arco di tempo sorprendentemente breve se i primi dubbi di Giani, che parte per il fronte il 2 giugno, affiorano dalla pagina datata 11 giugno: "[l]a coscienza

¹⁰ Le opere risalgono, rispettivamente, al 1925, 1931 e 1941.



s'oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a voler la guerra" (Stuparich [1931] 2015a: 42-43).¹¹

Oltre all'esperienza della trincea, o forse conseguentemente ad essa, altro elemento fortemente perturbante, che impone fin da subito un ripensamento del proprio ruolo e delle proprie scelte è il contatto con il nemico, che avviene ad una distanza di tempo dalla partenza ancora inferiore (6 giugno): "l'incantesimo è rotto: il nemico che può assalirci e contro cui andiamo cauti esiste, si precisa, è fatto come noi" (Stuparich [1931] 2015a: 26). Il percorso di avvicinamento al nemico è sorprendentemente breve ed inizia non appena questi si palesa nella sua essenza di essere umano: il ponte si è già materializzato; sarebbe sufficiente un passo ed il confine sarebbe varcato.

È evidente come, anche in questo caso, la trincea giochi un ruolo determinante nel percorso di abbattimento della barriera tra il sé e l'altro. L'esperienza della zona liminare mostra la guerra nella sua essenza drammatica ed i soldati nella loro fragilità, nella loro umanità. Di qui nasce il forte sentimento di fratellanza che accomuna tanto i commilitoni quanto i nemici. Alla pagina datata 3 luglio, Stuparich ricorda un'esperienza vissuta a ridosso del reticolato, confine della "terra di nessuno", raccontando di essere stato colto dal panico all'idea di trovarsi di fronte un nemico (Stuparich [1931] 2015a: 175. Una volta rotto il diaframma che separa il soldato dal proprio nemico, una volta svelata l'umanità di quest'ultimo e la menzogna della strategia di demonizzazione dell'avversario, la crisi di coscienza del combattente è inevitabile. Stuparich riconosceva nell'altro un uomo ed un soggetto sofferente come sé, vittima della stessa tragedia di cui era vittima egli stesso. Siamo ad un soffio dalla completa identificazione con il nemico, tanto che la coscienza sembrerebbe rifiutarsi di combattere ed uccidere.¹² Ma il processo di identificazione non può essere completato, non se e finché non si porti a compimento il parallelo percorso di rinnegamento della guerra che, a quest'altezza e forse fino alla fine, rimaneva bloccato. È la guerra stessa a generare dei meccanismi di compensazione ai dubbi come quello che attanagliava Giani. A quell'altezza, era il senso di cameratismo a prevalere e schiacciare quello di identificazione con il nemico: pur riconosciuta la comune umanità e fragilità, le divise erano ancora diverse e, se il soldato Giani si mescolava alla massa dei suoi commilitoni e ad essa alienava la sua coscienza, riusciva ancora a rimanere al di là del confine.

¹¹Si ricordi, comunque, che, a differenza di quello gaddiano, il diario stuparichiano fu sottoposto a rielaborazione letteraria, a diversi decenni di distanza dagli eventi narrati. Per quanto l'autore stesso dichiara, in apertura, che si tratta "di annotazioni fatte sul momento, di giorno in giorno" (Stuparich [1931] 2015a: 7), solamente riorganizzate, e ne rivendichi il carattere di immediatezza ed autenticità, non è possibile considerare il testo come cronaca pura e fedele di eventi e stati d'animo.

¹² La vista del nemico e la vicinanza ad esso destano una reazione simile in Lussu ([1938] 2014: 135-138).



La questione del senso e della legittimità della guerra dovette tormentare l'animo di Stuparich, dal termine dello scontro, per tutta la sua vita. È chiaro che la conclusione del conflitto dovette costituire, per lui, un'amara delusione: l'amata "città natale" (Trieste) passò entro i confini italiani ma la "patria" (l'Istria) ne rimase esclusa. Se, come si è sostenuto, l'iniziale visione ottimista e positiva del conflitto venne poco a poco incrinandosi durante l'esperienza stessa della guerra e della trincea; il colpo più duro, tuttavia, fu chiaramente inferto dalla "vittoria mutilata". D'altra parte, restava una sostanziale condivisione delle motivazioni iniziali alla base dell'intervento. Inoltre, ad impedire, di fatto, al giuliano di abiurare *in toto* la scelta iniziale, giungendo ad un completo rinnegamento della guerra, era il fatto che fare ciò avrebbe significato rendere vano il sacrificio di tutti gli uomini che per quegli ideali avevano dato la propria vita (Carlo Stuparich e Scipio Slataper *in primis*). Era questo, in sostanza, che impediva alla contraddizione di essere sanata.

Nei *Colloqui*, trovandosi di fronte alla disperata necessità di dare un senso alla strage ma non essendo in grado di farlo razionalmente, Stuparich tentò la strada della fede. Nell'immediato dopoguerra (i *Colloqui* sono del '25), dunque, la prospettiva eminentemente politica fu abbandonata, per deviare verso un discorso più propriamente etico. Impossibilitato a giustificare razionalmente la guerra, Giani scelse di trasformare l'esperienza bellica in un messaggio di civiltà e speranza. È evidente che la contraddizione non era ancora sanata. I *Colloqui*, come il successivo diario *Guerra del '15* (che risale al 1931) si chiudono senza una definitiva presa di posizione: nessuna abiura, anzi la volontà di rivendicare con orgoglio il coraggio e la generosità della scelta compiuta da lui e dai suoi compagni e, al contempo, la volontà di distinguerla nettamente da qualsiasi esaltazione guerresca, ribadendone i propositi, tutto al contrario, pacifici e spiritualmente elevati.

A dieci anni di distanza, nel 1941, Stuparich riaprì la questione con il romanzo *Ritorneranno*, sorta di epopea del volontario giuliano, dal marcato carattere autobiografico. La data di pubblicazione è indicativa del fatto che l'autore volesse contrapporre la sua generazione e la sua guerra giusta alla contemporanea generazione dell'odio e dell'imperialismo. Già questo è sufficiente a dimostrare che neanche allora egli era giunto ad un rinnegamento della guerra. Bruno Maier, nella sua introduzione al romanzo, osservava che l'autore non "fa l'apologia della 'bella guerra', né condanna la guerra come infamia e delitto; e mentre ne rileva gli aspetti deteriori e disumani, rivendica la necessità dell'amor di patria (anzi di 'Patria') e la consapevolezza del dovere da compiere" (Maier [1941] 2015: 30). Si potrebbe dunque concludere, con le parole di Giuseppina Giacomazzi, che: "[l]a tragicità e l'inferno delle trincee e dei campi di battaglia apriranno il pensiero dello scrittore alla condanna di tutte le guerre, ma mai sarà superata la ricerca [...] di [...] una giustificazione per la perdita di tante giovani vite consapevolmente sacrificate. La contraddizione non sarà [mai] sanata" (Giacomazzi 2012: 150).



Riassumendo, a partire da un'esperienza di guerra e di confine molto simile a quella ungarettiana – e contrapposta a quella di Gadda, con cui condivide però l'esperienza della prigionia – Stuparich iniziò un percorso durante il quale il confine perse a poco a poco la sua funzione di limite, per assumere quella di tramite. Mentre Ungaretti, tuttavia, attraversò il ponte senza esitazioni, giungendo ad una piena identificazione con l'altro e ad una conseguente abiura della guerra; Stuparich rimase bloccato nella "terra di nessuno", essendo impedito da un altro limite, un altro tipo di confine. Questo, almeno, a voler prestare ascolto alle dichiarazioni del giuliano stesso, che, come osservato, non giunse mai ad una completa immedesimazione con il nemico né ad una esplicita e definitiva condanna della guerra. Leggendo con attenzione e partecipazione i suoi scritti, quelli appartenenti alla "trilogia" di guerra *in primis*, a dire il vero, sembrerebbe di poter giungere a tutt'altro epilogo: si potrebbe concludere che Stuparich lasci al lettore la responsabilità ed il compito di giudicare.

BIBLIOGRAFIA

Baroni, G., Benussi C. (a cura di), 2012, *Giani Stuparich tra ritorno e ricordo. Atti del convegno internazionale, Trieste, 20-21 ottobre 2011*, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma.

Gadda C.E., 1991, *Taccuino di Caporetto: diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917-aprile 1918)*, Garzanti, Milano.

Giacomazzi G., (2012), "Ritorno e ricordo dell'esperienza di guerra di Giani Stuparich", in Baroni G. e Benussi C. (a cura di), *Giani Stuparich tra ritorno e ricordo. Atti del convegno internazionale, Trieste, 20-21 ottobre 2011*, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, pp. 149-153.

Leed E.J., [1979] 2014, *No Man's Land*. Traduzione italiana consultata: *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Il Mulino, Bologna.

Lussu E., [1938] 2014, *Un anno sull'altopiano*, Le lettere italiane, Paris. Edizione consultata, con introduzione di M. Rigoni Stern, Einaudi, Torino.

Maier B., [1941] 2015 "Presentazione", in Stuparich G., *Ritorneranno*, Garzanti, Milano, pp. 28-42.

Piccioni L., [1969] 2013, "Una perpetua poesia maggiore", in Ungaretti G., *Vita d'un uomo*, Mondadori, Milano, pp. 9-50.

Rombi B., 2012, "Un'idea di confine in Stuparich e in Morovich", in Baroni G. e Benussi C. (a cura di), *Giani Stuparich tra ritorno e ricordo. Atti del convegno internazionale, Trieste, 20-21 ottobre 2011*, Fabrizio Serra editore, Pisa-Roma, pp. 203-207.

Stuparich G., [1925] 1985, *Colloqui con mio fratello*, Treves, Milano. Edizione consultata: C. De Michelis (a cura di), Marsilio, Venezia.

Stuparich G., [1931] 2015a, *Guerra del '15*, Treves, Milano. Edizione consultata: Quodlibet, Macerata.

Stuparich G., [1941] 2015b, *Ritorneranno*, Garzanti, Milano. Edizione consultata: B. Maier (a cura di), Garzanti, Milano.



Ungaretti G. [1916] 2013, *Il porto sepolto*, Stabilimento Tipografico Friulano, Udine. Edizione consultata: L. Piccioni (a cura di), *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Oscar Mondadori, Milano, pp. 57-96.

Ungaretti G. [1969] 2013, *Vita d'un uomo*, Mondadori, Milano. Edizione Consultata: L. Piccioni (a cura di), *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Oscar Mondadori, Milano.

Carlotta Larocca ha conseguito la laurea magistrale in Filologia Moderna (LM-14) presso l'Università di Roma La Sapienza, con una tesi intitolata *Rime politiche di Francesco Maria Molza*; attualmente frequenta il Dottorato di ricerca in Studi linguistici, filologici, letterari (cds D050) – ciclo XXXI – presso l'Università degli Studi di Macerata. I suoi studi, di tipo filologico e linguistico-letterario, sono rivolti ai testi romanzeschi del XVII secolo, al fine di individuare le origini del romanzo politico italiano.

carlottalarocca@live.it